

N° 25

"Giornale del Mattino" 20 novembre 1918*I DIRITTI DEL LAVORO*

In articoli che mi hanno procurato molti consensi, ho accennato nei giorni scorsi ai problemi politici e sociali più urgenti che debbono essere risolti se si vuole mettere il paese in condizione di considerare la vittoria come l'inizio di una nuova vita. Il desiderio di radicali rinnovamenti è così vivo nel paese che ogni giorno di ritardo nell'annuncio di ciò che il Governo intende fare per le classi lavoratrici e per la trasformazione democratica dello Stato, si può dire che costituisca un pericolo. Non si deve infatti tener conto solamente dei bisogni e delle aspirazioni delle classi popolari - bisogni e aspirazioni sacrosante che non s'appagano con parole - ma avere occhio al lavoro di alcuni gruppi politici borghesi che, dopo d'aver cercato di impedire e di sabotare la guerra - ora vorrebbero farsi una nuova verginità sposando la causa dei lavoratori. Ho già detto che il Governo è di fronte a questo dilemma: o prevenire le agitazioni popolari riconoscendo i nuovi diritti del popolo e i nuovi diritti del lavoro o subire più tardi l'imposizione della piazza. La questione non si risolve adottando mezze misure. Si sente dire, per esempio che alcuni gruppi parlamentari proporranno l'estensione del diritto elettorale a tutti i combattenti, l'eleggibilità del Senato e alcune altre riformette di scarsa efficacia. Ci vuole altro però. Battono alla porta i nuovi diritti politici e i nuovi diritti del lavoro. Il paese è convinto che se la guerra non ci conduce ad una "Società delle Nazioni" che garantisca la pace e consenta l'adozione del disarmo da parte di tutti gli Stati, le sue finalità non saranno del tutto raggiunte. Ora non si sa ancora che cosa si stia facendo in Italia per vedere di tradurre nella realtà questo grande progetto. Non si può, è perfettamente vero, precipitare in materia come questa grave e delicata - ma è certo, che mentre in Inghilterra e in Francia - si è già fatto molto e gli stessi competenti ministeri studiano la questione e abbozzano progetti, non c'è da noi un solo uomo politico responsabile che sull'argomento abbia pronunciata parola. E' sperabile che domani alla Camera l'on. Orlando non si limiti a rendere omaggio alla virtù mirabile degli eserciti vittoriosi colla parola, ma che dia l'annuncio di buone leggi in loro favore. Sarebbe assurdo che la sconfitta assicurasse ai popoli della Germania e dell'Austria una maggiore libertà e lasciasse noi in contemplazione della vittoria che non può e non deve essere fine a se stessa. Nel campo economico la previdenza dello Stato deve rivolgere le sue cure immediate a due categorie egualmente benemerite: i lavoratori, gli ufficiali di complemento. I lavoratori hanno costituito il nerbo dell'esercito, la massa meravigliosa paziente e disciplinata che è stata capace di tutti gli eroismi e di tutte le abnegazioni. Il soldato italiano è senza dubbio fra i più grandi soldati del mondo. La sua probità e frugalità sono proverbiali. Per settimane e settimane il fante nelle tremende trincee carsiche, sferzato dalla bora, mitragliato senza un minuto di sosta, è vissuto d'una scodella di minestra, di un poco di caffè, di una pagnotta di pane che gli giungeva la notte - quando gli giungeva ! Per mesi e mesi il territorio italiano ha lavorato di piccone e di badile per tracciare strade, scavare piazzole, gettare ponti. Fosse d'inverno, fosse d'estate, sferzasse il solleone d'agosto, cadesse la neve o l'acqua, il territoriale era al suo posto. Chi è vissuto fra i nostri soldati ha imparato a conoscere e ad amare l'Italia. Il nostro soldato è stato sempre devoto all'idea del dovere fino all'abnegazione più assoluta. Nessuno nel mondo avrebbe fatto ciò che i nostri alpini hanno fatto sulle Alpi, ciò che i fanti hanno fatto sul Carso, sull'Isonzo o sul Piave. Nessuno nel mondo ha offerta una prova di fede e di audacia che valga quella dei nostri arditi. La vittoria ha cancellato Caporetto ma è già stato detto, e vale la pena di ripetere, che Caporetto va messo in conto del paese più che

dell'esercito ! Perciò la nazione farà bene a preparare gli archi del trionfo per le truppe che tornano ma il Governo farà meglio a provvedere per il loro avvenire.

Il Lavoro va protetto. Lo Stato ha il diritto ed il dovere di intervenire nella contesa fra capitale e lavoro. Il soldato che ritorna deve avere assicurato un minimo di salario e di riposo e deve sapere che non l'attende il lastrico delle strade o il letto di un ospedale quando, vecchio o inabile, dovrà lasciare il tornio o la vanga. L'altra categoria che ha bene meritato della Patria è quella degli ufficiali di complemento. I tenentini, i capitani che hanno saputo fare dell'esercito una famiglia, sono i figli della media borghesia, sono i ragazzi delle scuole che la gente per bene - ha detto il loro Poeta - chiamava beceri quando gridavano: Abbasso l'Austria. Il miracolo della nostra vittoria è il loro miracolo. Tre mesi o quattro mesi sono bastati perché, in improvvisate scuole di guerra, imparassero a comandare una compagnia. Ogni scuola ne sfornava centinaia che arrivavano subito al fronte in brigate allegre, che si spandevano nei reggimenti, un po' sorpresi d'aver un comando, un po' timidi, un po' confusi. Quasi sempre essi hanno saputo essere i fratelli dell'umile fante e in un paese come il nostro, ove tanto può la virtù dell'esempio, essi avevano capito che per essere obbediti bisognava essere i primi nel pericolo. E lo furono. Orbene è possibile che questi giovani, che fra poco tornano a casa, possano rientrare nella routine della burocrazia statale, con stipendi di fame, con incarichi umilianti ? E' possibile che possano rientrare negli uffici modesti di provincia ove si guadagnerebbero meno di ciò che spendono in sigarette ? Essi costituiscono il nucleo più sano per il paese e possono essere elemento d'ordine o di disordine - nel senso comune e superato di queste parole - a seconda di quanto si farà per loro. Medaglie e discorsi sono qualcosa ma non tutto. Ci pensi il Governo.

Nenni